

Collana Enigmi
Noir mediterraneo

I confini dell'inganno

Felice Muolo

© 2023 – De Tomi Editore

ISBN 9791281573000

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione ottobre 2023

info@detomieditore.it

www.detomieditore.it

Illustrazione a cura di Ann Nadine (@ann.nadineart)

De Tomi Editore è un marchio distribuito da Streetlib

Sede operativa: Via Marco Polo, 22 Mejaniga (PD)

Felice Muolo

I confini dell'inganno
ROMANZO

PROLOGO

Complanare Putta, modificata in ‘Puttana’ sul cartello stradale, iniziava con una doppia curva che si snodava sotto un cavalcavia a due chilometri a sud di Minopolis, e terminava al cavalcavia della Frangisto Mare, quattro chilometri più a sud.

Ogni mattina, con la Renault 4 rossa, Lucio la percorreva interamente. Sormontato il cavalcavia della Frangisto Mare, raggiungeva la litoranea poco distante. Da quelle parti sorgeva l’Agave Hotel, dove lavorava. Avrebbe potuto arrivarci prendendo la litoranea da Minopolis, ma rinunciava. Quella strada era cosparsa da una sfilza di tombini che sporgevano dal manto stradale, collegati a un tronco di fognatura mai entrato in funzione.

Ciò che influiva sulla sua decisione, oltre alla riluttanza a praticare il rodeo, era il disagio che Lucio provava nel trovarsi sulla strada sotto la quale giacevano i resti dell’antica via Traiana, che non venivano portati alla luce e preservati come meritavano.

“Viviamo in un mondo dove prevalgono l’indifferenza e l’ignoranza” pensava spesso.

Aveva una terza possibilità che sfruttava raramente, per raggiungere il suo posto di lavoro: servirsi della statale 16.

Quella strada era maledettamente pericolosa. In passato era stata soprannominata “strada della morte”, a causa dei numerosi incidenti che vi succedevano. Per tentare di ridurli era stata dotata su ambo i lati di strade parallele.

Una di queste era la complanare Putta.

CAPITOLO 1

Presente

«Perdonami Rosalba. Perdonami...»

Valeria fu destata dalle parole di Nicola. Rimase in silenzio, nell'attesa di ascoltarne altre, per cercare di conoscere a fondo il giovane che le dormiva accanto e sognava.

Guardò l'orologio incastonato nel bracciale d'oro che aveva al polso: Erano le sette. Nuda come lui sotto il lenzuolo, in un letto matrimoniale senza spalliere, si sentiva soddisfatta per la notte d'amore trascorsa. La luce del sole entrava dalla finestra nella stanza, filtrando dai rami degli alberi, in una giornata che si preannunciava calda.

Non seguirono altre parole se non derivate dal ricordo di una vicenda d'amore finita, immaginò.

Nicola non le aveva parlato di Rosalba, durante la cena che avevano consumato la sera precedente. Voleva scoprire se fosse la causa dello sguardo triste che indugiava sui suoi occhi neri che l'avevano conquistata. Aveva ammirato anche i lunghi capelli neri e i modi impacciati e gentili. Sperava che le restasse di lui un buon ricordo. Che il posto al sud Italia dove si trovava la risarcisse, dopo la recente delusione che aveva ricevuto.

Andati a letto dopo cena, Nicola non aveva preso subito l'iniziativa. Solo a notte fonda era passato all'azione, quasi all'alba. Prima di prenderla con determinazione, le mani avevano accarezzato a lungo il suo corpo, esplorandolo delicatamente. Mani tremanti, ma esperte. Per un momento, lei aveva temuto volesse ucciderla.

L'aveva conosciuto due settimane prima, a metà agosto, alla reception dell'Agave Hotel, un tranquillo albergo che sorgeva sul mare, mentre gli porgeva il documento d'identità e riceveva in cambio la chiave della camera.

Era ospite di Anacleto, proprietario dell'albergo, incontrato a Milano durante l'inverno, nell'agenzia di viaggi che dirigeva. Un uomo della sua stessa età, quarant'anni, salito al Nord in cerca di tour operator con cui avviare collaborazioni commerciali. Era stata colpita dal suo sorriso facile, la corta barba incolta e i capelli scarmigliati. Trasudava ottimismo, cosa di cui lei aveva bisogno. C'era andata a letto, per obliare la penosa situazione familiare che la stava distruggendo.

Anacleto s'era trattenuto una settimana a Milano. Con il suo aiuto, aveva stipulato vantaggiosi contratti. Lei non aveva immaginato che fosse servita unicamente a questo. L'aveva scoperto arrivata in albergo, quando Anacleto le aveva presentato la moglie e le sue due bambine. Ignorava che fosse sposato.

Per la prima volta da quando il suo matrimonio era naufragato, era scivolata in una storia di sesso, sperando

che fosse qualcosa di più. Rimase dov'era, a godersi la vacanza, invece di fuggire, come il primo impulso le aveva suggerito di comportarsi.

La vacanza se l'era goduta, per quanto era stato possibile, anche per merito di Nicola. Ogni sera, seduta nella hall dell'albergo, durante l'attesa dell'ora di cena, l'aveva osservato lavorare alla reception, poco distante. Inconsapevolmente, si era distratta dai suoi problemi. I giorni li trascorreva in spiaggia, a cuocere al sole, nuotare e respingere avance di cercatori di avventure.

Era una bella donna, dai capelli biondi ondulati di media lunghezza e gli occhi celesti, che non passava inosservata. Nicola non la degnava di uno sguardo. Alla fine del soggiorno, quasi indispettita, si avvicinò alla reception per attaccare il solito discorso sul tempo che interessa ai turisti. Voleva scoprire se la sua impassibilità fosse autentica o nascondesse altro. Dopo alcune domande e risposte convenzionali, lui cambiò registro.

«Non sei stufa del mare? Vieni in campagna con me, stasera. Ti mostrerò un bellissimo panorama».

Valeria comprese di essere caduta in trappola, tessuta sapientemente, e volle dimostrare di sapersi liberare.

«Una donna non è mai stufa del mare».

Il giovane abbassò lo sguardo, dando l'impressione di battere in ritirata. Lei lo incoraggiò.

«Ne è sempre innamorata, anche quando è lontana».

Nicola le rimise gli occhi addosso, sicuro che l'invito fosse stato accettato.

«Ne hai per molto?» seguì la conferma.

Non c'erano problemi. Valeria raggiunse la sua camera e si cambiò. Prima di uscire, spense il cellulare e lo lasciò dentro. Sperava che la serata si rivelasse piacevole, evitando che la solita telefonata la rovinasse. Quando ricomparve nella hall, Nicola l'attendeva. In mano reggeva due caschi per andare in moto e gliene porse uno. Alla reception, le presentò l'uomo che gli aveva fatto il favore di sostituirlo. Aveva un viso quasi adolescenziale, nonostante i suoi cinquant'anni.

«Lucio. Non so cosa farei senza di lui».

Valeria l'aveva notato aggirarsi in albergo. Era l'unica persona del posto a non essere abbronzata: il suo viso era bianco come quello di un cadavere. Non si trattennero a lungo. Davanti all'albergo, inforcarono una Honda 500 rossa e partirono.

Raggiunta l'imboccatura della Frangisto Mare, svoltarono a sinistra. A tutto gas, attraversarono il cavalcavia che sovrastava la statale 16 e rombarono lungo la strada che portava alle colline.

Il panorama era notevole. Nicola lo indicò a Valeria a metà delle colline. In basso, illuminata dalla luna, si stagliava una vallata gremita di ulivi, confinante col mare su cui, all'orizzonte, brillavano le lampare delle barche dei pescatori. Non si fermarono e lei si convinse che la meta della corsa era un'altra.

Continuarono a salire, squarciando un muro d'aria ora calda ora fredda. I pensieri che visitavano la mente di Valeria erano instabili come l'aria. Si chiedeva se non si fosse comportata in modo irresponsabile, nell'aver

assecondato lo sconosciuto che la conduceva verso una meta ignota.

In cima alle colline, svoltarono a destra e proseguirono per una strada delimitata da basse pareti di pietra a secco, oltre le quali s'intravedevano sporadiche costruzioni. Corsero dieci minuti sul dorso delle colline, oltre i dieci impiegati a salirle, finché non si fermarono davanti a un basso cancello di ferro battuto, alla loro destra.

Scesi dalla moto, l'aprirono e attraversarono un corto viale che dava in un piazzale antistante una casa bianca, circondata di verde, illuminata dall'insegna di un ristorante che si trovava dirimpetto, dall'altra parte della strada.

«Siamo arrivati» annunciò Nicola, parcheggiando la moto sul piazzale.

«Dove?»

«A casa mia».

Entrarono nell'abitazione, accesero la luce e si trovarono in una stanza dipinta di bianco. C'erano un tavolo, alcune sedie, un televisore su un mobile di vimini e il caminetto. La sensazione di freschezza che emanava era sorprendente.

«Con chi stai?»

«Vivo da solo».

«Come passi il tempo quando non lavori?»

«Leggo e scrivo».

«Cosa scrivi?»

«Di tutto».

«Che si fa ora?»

«Andiamo a cena».

Si chiamava La Pietra Verde, il ristorante dirimpetto alla casa, una manciata di trulli. Lo raggiunsero a piedi e sedettero tra un bel po' di gente. Presto si avvicinò al loro tavolo Adelmo, il maître. Aveva una leggera protuberanza alle spalle, le orecchie a sventola e i capelli neri lisci pettinati all'indietro. Nicola lo presentò a Valeria usando il nome di un famoso uomo politico. Il maître sorrise, per nulla contrariato, e prese l'ordinazione. Quando si allontanò, Nicola raccontò che d'inverno mangiava nel locale dove si trovavano. In estate all'Agave Hotel.

«Conduci una vita ordinata».

«Non è gran che».

In quel momento, nel ristorante comparve Anacleto. Era in compagnia della moglie e di un vecchio, vestito interamente di bianco, cappello compreso. Il terzetto occupò un tavolo non molto distante da Nicola e Valeria. A loro, intanto, erano state servite le pizze ordinate.

«Hai visto con chi abbiamo l'onore di cenare?» disse Nicola.

«Non dirmi che l'avevi previsto?»

«Non tutte le ciambelle riescono col buco».

Valeria si chiese se Nicola fosse a conoscenza della storia avuta con Anacleto, mentre ne esaminava la compagnia. Rita, la moglie, bella donna dal corpo prospero, aveva l'espressione altera e lo sguardo vigile.

Portava i capelli lunghi, sfumati di rosso, sciolti sulle spalle, e scuoteva frequentemente la testa per cacciarseli indietro. Ricordò che ogni mattina, avvolta in un pareo sventolante, usciva dall'albergo seguita dalle figlie e da due baby-sitter di colore, per raggiungere la spiaggia. Si bagnava numerose volte prima di mettersi al sole.

«Chi è l'altro?» domandò a Nicola, alludendo all'uomo anziano, sui settantacinque anni.

«Mitraglia. Un boss».

«Non pensavo che Anacleto frequentasse certa gente, con la moglie al seguito».

«Mitraglia possiede metà dell'Agave Hotel».

«Credevo che Anacleto fosse unico proprietario».

«Una volta lo era. Non ha smesso di considerarsi tale».

«Ha avuto problemi?»

«Tempo fa, finì in mano agli usurai e stava per perdere l'albergo. Mitraglia lo tolse dai pasticci e ne divenne socio per proteggerlo».

I tre al centro della conversazione bevvero a stomaco vuoto una bottiglia di prosecco, e la loro lucidità mentale cominciò a risentirne; solo Mitraglia conservava un comportamento compassato. Rita aveva gli occhi lucidi e cercava inutilmente di reprimere il singhiozzo d'origine nervosa. Anacleto si agitava sulla sedia, come se una colonia di formiche gli circolasse nei pantaloni. Improvvisamente, si alzò di scatto e si avvicinò al tavolo di Valeria e Nicola.

«Che cosa ci fai qui?» chiese al giovane.

«Non si vede?»

«Come ti sei permesso di portare a cena una cliente del mio albergo?»

«Non sono fatti che ti riguardano» intervenne Mitraglia arrivando alle sue spalle. Lo afferrò per un braccio e lo riportò riluttante al tavolo. Appena vi giunse, Anacleto si rivolse a Nicola parlando a voce alta.

«Ritieniti licenziato».

Ricordando l'episodio della sera precedente, Valeria riconsiderò la freddezza che aveva dimostrato Nicola. Lei s'era agitata parecchio. Non capiva l'improvviso interesse di Anacleto. L'aveva totalmente ignorata da quando era arrivata in albergo.

Si guardò intorno. La stanza era dipinta di bianco e, oltre al letto matrimoniale senza spalliere, non conteneva altro: né un armadio o un comodino, né un quadro. La costruzione era antica, con muri di grande spessore.

Scese dal letto. Raggiunse la stanza dov'era il caminetto, illuminata dalla luce che filtrava dalla porta dell'ingresso, una persiana, ed entrò nella cucina. Aveva bisogno di bere. Aprì il frigorifero e bevve l'unica cosa che c'era: l'acqua. La sera precedente, riferendosi allo scarso arredamento della casa, Nicola aveva detto che dieci anni prima era stata visitata dai ladri.

«Le sventure non arrivano mai sole» aveva aggiunto, senza entrare troppo nei dettagli. Si chiese se i ladri non

avessero svuotato anche il frigorifero, come succedeva in un vecchio film comico.

Ritornata nella stanza del caminetto, da qui entrò in un'altra, illuminata anch'essa dalla luce di una persiana. Conteneva una scrivania su cui stavano un computer, un apparecchio telefonico e un quotidiano ingiallito.

Fermò l'attenzione sulla prima pagina del quotidiano ingiallito. Riproduceva la fotografia di una ragazza dai capelli lunghi, biondi, incolti, simili a ciocche di lana non cardata e gli occhi del colore della sabbia. Lesse l'articolo che la riguardava e capì a cosa alludesse Nicola la sera precedente.